

author: Croce Benedetto

title: La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico

shelfmark: S Misc 2 19

library: Biblioteca civica Ubaldo Mazzini - La Spezia - IT-SP0032

identifier: MAZZMXS002019

Le riproduzioni digitali accessibili dalla Biblioteca digitale italiana di www.internetculturale.it sono per la maggior parte di dominio pubblico, e provengono dalle attività di digitalizzazione realizzate dalle biblioteche che possiedono gli originali e la proprietà delle riproduzioni digitali, e sono istituzioni partner del portale.

La riutilizzazione non commerciale è libera e gratuita nel rispetto della normativa vigente.

Ai fini della riutilizzazione commerciale e/o per ottenere un documento ad alta definizione contattare il detentore dei diritti del bene digitale utilizzando nel Download del documento, il contatto di posta elettronica.

Gli utilizzatori finali dei beni digitali, sia che riproducano parzialmente o completamente le immagini, dovranno sempre e comunque citare la fonte www.internetculturale.it

.....

The digital reproductions accessible from the Italian Digital Library www.internetculturale.it are mostly of public domain, and come from the digitization activities carried out by the libraries that own the originals and are ownership of digital reproductions, and are Institutions partner of the portal.

The non-commercial re-use is free in accordance with the local regulations.

To allow commercial reuse and/or to obtain a high-definition document please, contact the copyright holder of the digital object using the contact e-mail you can find in the Download of the document.

The terms of use of the Internet Culturale material states that the final users that reproduce images or part of them must mention the source www.internetculturale.it

BENEDETTO CROCE



La dottrina del riso e dell'ironia in Giambat- tista Vico

* * *

Estratto dal volume
degli Studii pubblicati in onore di Francesco Torracca
nel XXXVI anniversario della sua laurea

* * *

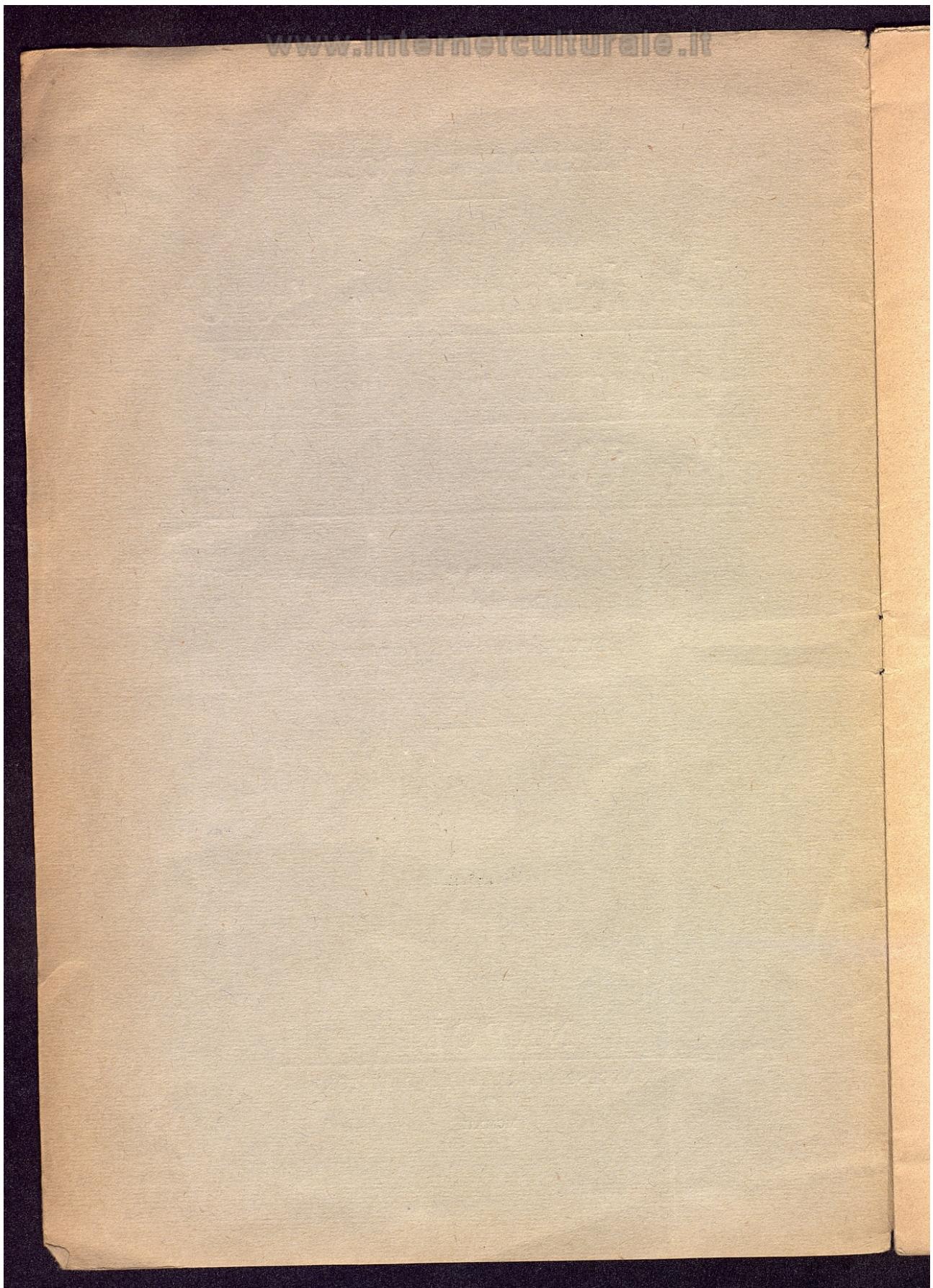


NAPOLI

FRANCESCO PERRELLA E C. EDITORI

Φ

MCMXII



www.internetculturale.it

*La dottrina del riso e dell'ironia
in Giambattista Vico.*



« dei nervi il loro trepido moto, il quale scuote tutto il corpo e
« disturba l'uomo dal suo stato normale » (1).

A questa teoria bisogna rivendicare un posto cospicuo nella storia delle dottrine sul riso: perché è la seconda in ordine storico che rappresenti un serio tentativo scientifico dopo quella dell'Hobbes; perché si vale di un principio affatto diverso dall'hobbesiano; e perché, infine, precorre la spiegazione psicologica proposta dal Kant nella *Critica del giudizio*. Se, infatti, l'Hobbes ripone la cagione del riso nel sentimento di superiorità innanzi a una stortura altrui (2), il Vico la ripone invece nell'aspettazione delusa, che produce una scarica dell'energia rimasta senza adoperamento, ossia nel rilasciarsi di una tensione, come doveva dire poi il Kant.

Certamente, di siffatta teoria si ritrova nell'antichità qualche traccia: Cicerone il quale pur professava di non sapere « *quid sit ipse risus* », osservava per incidente che « *natura nos noster delectat error, ex quo, quom quasi decepti sumus expectatione, ridemus* » (3). E un retore del Seicento, che già altra volta abbiamo avuto occasione di ricordare a proposito del Vico, Emanuele Tesauro, aggiungeva alle specie ammesse di metafora quella « di decettione o sia inaspettato », non conosciuta (egli diceva) da' rettorici, consistente in « un inganno con cui, facendo credere all'uditore che tu vogli dire una cosa, finisci con un'altra, ingannando la mente come il giocoliere inganna l'occhio », e che è « la madre delle piacevoli facezie ed argutisali » (4). Ma della teoria hobbesiana altresì si trovano precedenti negli accenni di Platone nel *Filebo* (5) e nella nota definizione aristotelica del « turpe privo di dolore », e ciò nonostante è a giusta ragione lodata come la prima di quel tipo fornita di carattere scientifico: lode che analogamente bisogna concedere alla teoria vichiana nella serie di quelle del tipo che chiameremo kantiano, nonostante le osservazioni più o meno fuggevoli di Cicerone o di altri.

Senonché, persuasi come noi siamo per nostra parte della impos-

(1) « *Contra arguta dicta finguntur ab infirma brevique phantasia, quae aut nuda nomina rerum confert aut solas rerum superficies, neque totas componit, aut aliqua sive absurdâ sive inepta menti nec opinanti objicit, quae expectans conveniens et aptum sua expectatione deluditur et frustratur: unde cerebri fibrillae, ad aptum et conveniens obiectum intentae et ab alio non expectato turbatae, tumultuantur, atque ita turbantes trepidum motum suum per ipsorum truncum in omnes nervorum ramos dispergunt; qui motus totum corpus concutit hominemque de suo recto statu deturbat* ».

(2) Si veda, tra i vari luoghi, *Leviathan*, I (*De homine*), cap. VI.

(3) *De oratore*, I. II, § 64.

(4) *Il Cannocchiale aristotelico* (1654); citiamo dall'ediz. di Venezia, Carli, 1682; cf. cap. VII, paragrafo ultimo.

(5) Cap. XXIX.

sibilità di dare una spiegazione verace e costruire una teoria rigorosa del comico e del riso, e che tutte quelle finora formolate o che si potranno formolare in avvenire si svelino e siano destinate di necessità a svelarsi sempre o troppo generiche e indeterminate o troppo particolari e arbitrariamente determinate (1), non insisteremo sulla importanza della dottrina vichiана, e perfino riconosceremo volentieri che il posto cospicuo che essa merita di occupare (insieme con le altre tutte, da quelle dell'Hobbes fino a quella del Kant, anzi fino alle recenti del Lipps e del Bergson), sia piuttosto nella storia delle curiosità scientifiche che delle vere e proprie idee filosofiche. E per la medesima ragione non ne faremo la critica, che è già bella e compiuta nella critica dell'assunto generale di quelle teorie. Importa invece continuare a leggere il Vico e ascoltare quel ch'egli dalla data definizione desume circa il valore dell'arguzia e del riso:

« Gli animali bruti sono privi di riso, perché per il loro senso singolare attendono ai singoli oggetti separatamente, dei quali ciascuno viene scacciato e cancellato dall'altro che loro si offre; onde è manifesto che, essendo alle bestie negato da natura il senso del riso, esse sono prive di ogni ragione. E qui e non altrove è l'occulto presupposto di coloro che ridono, celato a essi medesimi, quando ricevono col riso le cose serie; vale a dire, che per essere il riso proprio dell'uomo, così, col fare a quel modo, sembrano a sé stessi di essere uomini. Ma il riso nasce dalla nostra inferma natura, per la quale 'siamo ingannati sotto apparenza di bene'; e dall'essenza da noi spiegata del riso discende che gli uomini del riso sono quasi in mezzo tra gli uomini gravi e severi e le bestie. Per 'uomini del riso' intendo qui del pari e coloro che temerariamente e smodatamente ridono, i quali con parola propria si chiamerebbero risori, e quelli che movono gli altri al riso, e che si chiamerebbero derisori. Gli uomini severi non ridono, perché attendono gravemente a una sola cosa né si lasciano distrarre da altro; le bestie neppure ridono, perché altresì attendono a una cosa sola, ma, toccate da altra, a essa subito si volgono: i risori, poiché leggermente attendono a una cosa, facilmente se ne distraggono; ma i derisori si distanziano massimamente dagli uomini gravi e più di tutti si approssimano alle bestie, perché depravano, anzi pervertono, la stessa apparenza del vero e, fatta una certa forza a sé stessi, alla propria mente e al vero, . . . ciò che in sé è uno, torcono ad altro. La quale verità i poeti ascosero nelle loro favole, fingendo i risori, perché quasi medii tra l'uomo e le bestie, come satiri. Da ciò proviene che ai derisori, per la loro perversa natura

(1) Si veda *Estetica*, pp. 103-107, e i *Problemi di estetica*, pp. 275-86.

« privati del vero, sono sempre chiusi i divini tesori della verità: e « quando applaudiscono a sé medesimi col deridere le cose vere e « severe, allora cade sopra essi la parola della sapienza divina: ‘Se « sarai sapiente, lo sarai per te stesso: se derisor, tu solo ne por- « terai il danno’.

A questo giudizio seguono alcune osservazioni particolari, a conferma così di esso come della intera teoria:

« Per tale natura del riso, i personaggi ridicoli delle commedie « dilettano più quando dicono sciocchezze con serietà, come per « contrario riescono spesso freddi quelli di essi che ridendo si stu- « diano di movere a riso gli spettatori; e la facezia non è mai più « lepida che quando i mimi imitano uomini severi e gravi in volto « e li portano sulla scena per deriderli. Le quali cose tutte tornano « in fine a questo: che il riso viene dall’inganno, teso all’umano inge- « gno avido del vero; e viene tanto più abbondante dove maggiore « è la simulazione del vero. Onde con eleganza e verità Cicerone « disse ‘che la sede del riso sia l’alquanto turpe’; non già ‘lo « sfacciatamente turpe’, come ciò che è enormemente falso, qualcosa « di contrario e, più ancora, qualcosa che nega sé sìesso, che « le scuole dicono ‘contradittorio’, che reca grave dolore alla « mente, la quale per la sfacciata menzogna si adira e si sdegna, « ma ‘un poco turpe’. Sicché come si parla acutamente quando « ciò, che sembrava altro all’apparenza, si ritrova lo stesso nel fatto, « cioè qualcosa di vero nascosto sotto l’immagine del falso: così si « parla argutamente quando ciò che sembrava lo stesso, nel fatto « si scopre altro, e cioè qualcosa di falso che si vestiva di alcuna « apparenza di vero, dalla quale, offerta all’improvviso, come da certi « personaggi ridicoli di commedie visti all’improvviso, nasce il riso. « E il riso, secondo insegnala divina sapienza, ‘è in bocca agli « stolti’; perché le fibrille del cervello nei dementati, che i latini « dicono sapientemente ‘non constare della mente’, sempre titubano, « vacillano, scivolano: il che la natura stessa in certo senso c’inse- « gna essere vero per mezzo di certi moti visibili dei corpi, quando, « al vedere alcuno scivolare o cadere, gli uomini d’ordinario a stento « possono frenarsi dal ridere. Perciò, essendo questa debolezza di « mente stoltezza, la filosofia si occupa tutta e lavora precipuamente « a fermare la costanza del sapiente. Di qui è dato intendere quanto « diverso genere di diletto rechino agli spettatori da una parte le « favole ben costumate e dall’altra quelle che presso i latini erano « le osche o le atellane e presso di noi si chiamano commedie « burlesche(1); giacché le prime recano un piacere degno dell’uomo

(1) In italiano nel testo.

« sapiente, la cui mente cerca sempre l'uniforme, il conveniente e « l'adatto, il quale piacere è della medesima specie che prova lo spettatore di un gioco, p. es. nella palla; quando vede che, dove il giocatore mirò e dove era opportuno, ivi cade la palla: e perciò le favole « ben costumate difficilmente sono inventate da altri se non da coloro « versatissimi nello studio della filosofia morale; laddove le favole « ridicole dilettano con piacere violento e sfrenato, che rende insani « gli uomini di mente sana, risolvendo nel riso ogni loro retta ragione. Perciò Demostene, oratore senza dubbio fra tutti acutissimo... « non mai poté eccitare il riso con le sue orazioni, e se talora volle, « fu in esso, come Cicerone racconta, tanto mal destro che piuttosto « egli stesso era ridicolo ».

E qui sarà facile osservare che se, la teoria scientifica del Vico ha il difetto di tutte le altre teorie escogitate o escogitabili sull'argomento del riso, la valutazione di quel processo psicologico è in lui unilaterale e ingiusta; e sarebbe agevole criticarla negando che il ridere sia di necessità effetto di debolezza mentale e d'infelicità spirituale, o anche difendendo la commedia burlesca accanto a quella filosofica e morale. Ma in questa unilateralità di considerazione, in questa appassionatezza e ingiustizia, è il principale interesse del giudizio che il Vico esprime sul riso. Tale giudizio compie a perfezione la fisionomia sua di uomo e di scrittore: una figura malinconica e severa, un volto che, che come ho detto altrove, « giammai non rise »; più severo perfino del volto di Dante (1). E al tempo stesso ci ricorda i dolori della sua vita, in quello sdegno contro i facili « derisori », che di lui e della sua *Scienza nuova* facevano strazio.

E nella *Scienza nuova*, per l'appunto, si trova una bella osservazione sull'ironia: tropo rettorico, come si diceva una volta, o stato d'animo, come meglio si direbbe ora, che suppone un ricco svolgimento intellettuivo. Federico Persico, che ha scritto testé intorno all'ironia (2), conclude con l'affermare che essa « è un fiore dello spirito, di una coscienza agile e usa a riflettersi, che non alligna in terreno incolto o selvatico. Nasce e si propaga tra nazioni già colte e civili e, anche qui, il suo odore non arriva a gente ruvida o sciocca. Nasce, e fa prova nella civiltà, ma in una civiltà adulta, matura, non già marcia e corrotta. In questa, allorché ad Augusto è succeduto Nerone o Domiziano, e alle Livie sopravvenute le Messaline, non fa più presa veruna l'ironia fine d'Orazio, se non basta nemmeno più il flagello di Giovenale » (3). Or bene il Vico, di-

(1) *La filosofia di Giambattista Vico*, (Bari, 1911), nell'Appendice, p. 269.

(2) *Divagazioni rettoriche* (in *Atti della r. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XL, 1910, pp. 1-45). (3) *Op. cit.*, p. 45.

scorrendo delle forme del linguaggio, illustrati i tropi della metafora, della metonimia e della sineddoche, nel passare al quarto tropo ch'è l'ironia, segna un distacco profondo tra esso e i precedenti, e manifesta sull'ironia il medesimo concetto che abbiamo ricordato or ora con le belle parole del Persico: « L'ironia (egli dice) certamente non poté cominciare che da tempi di riflessione, perchè ella è formata dal falso in forza di una riflessione che prende maschera di verità ». I primi uomini (lo spirito ingenuo) non poterono conoscerla, perchè, semplicissimi e veritieri quanto i fanciulli, non fingevano nulla di falso, e le favole medesime erano, per essi, narrazioni vere(1).

(1) *Scienza nuova seconda*, ediz. orig., p. 159; ediz. Ferrari, V, 185.



www.internetculturale.it

